

Il ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ne ha autorizzato l'uso come mezzo didattico

Lo smartphone entra nella scuola

Ma va usato soltanto per raggiungere i fini educativi

DI GIANFRANCO MORRA

La decisione della Ministra di introdurre nella scuola l'uso didattico degli smartphone, ha suscitato più commenti ironici che analisi didattiche. Forse perché il prestigio pedagogico della Fedeli non è dei più alti e non sono pochi quelli che considerano la sua nomina alla Minerva immotivata e anche ridicola. E perché ben altri e più urgenti sono i problemi della scuola, come mostra l'avvio caotico dell'anno scolastico.

Ma il problema esiste e occorre occuparsene. Sempre la scuola si è servita di strumenti tecnologici per trasmettere e rafforzare l'insegnamento a viva voce: disegni, lavagne, abachi, bastoncini, tavolette di cera, scheletri artificiali e mille altri. Ma la nostra epoca ha visto un salto: la trasmissione della cultura, sinora prevalentemente affidata alla parola e allo scritto, si è fatta postalfabetica, visualizzata e sonorizzata.

In corrispondenza con la nascita di una società sensoriale, che privilegia rispetto, alla mente e all'idea, il contatto dei sensi con la realtà: non più il silenzio pitagorico e l'idealismo di Platone, ma, all'inizio della società industriale, l'Orbis pictus di Comenio. L'inizio del passaggio da una cultura idealistica a una sensista fu nel Seicento di Galileo e Cartesio. Quando nacque la scienza moderna con le sue «sensate dimostra-

zioni», ossia verità basate sulla convergenza di ragione ed esperienza.

Vi coesistevano due forme di razionalità, quella «essenziale» che definisce le idee e le forme, e quella «strumentale» che inventa e usa macchine per trasformare il mondo. L'istituzione scolastica, dai collegi dei gesuiti al liceo classico di Gentile, gestiva questa sintesi di scienza valida per se stessa («sapere per il sapere») e di tecnologia di dominio («sapere per il potere»).

Nel Novecento la razionalità strumentale ha assunto la prevalenza, la tecnica, da figlia della scienza, ne è divenuta la madre: «Sappiamo tutte sui mezzi e niente sui fini» (Einstein). Con la teoria della relatività, l'Occidente enuncia l'ultima grande dottrina scientifica, dopo avremo solo scoperte parziali e invenzioni sempre più specialistiche. Lo scienziato è divenuto un esperto, le scuole laboratori, le biblioteche sale computer.

Affermare che tutto ciò sia stato un disastro (come pensano Cioran e Ceronetti) è una verità parziale. Ogni mutamento o scoperta produce insieme vantaggi e danni, danni che fuoriescono inattesi dagli stessi vantaggi. Occorre dunque non cancellare il nuovo, ma guidarlo e

correggerlo perché, almeno, gli aspetti negativi non siano prevalenti. È il caso del web in generale e dello smartphone nella scuola.

Che anch'essi possano essere utili alla ricerca e anche, come semplici strumenti, all'insegnamento, nessuno può negarlo. Forse non

Il web produce anche elementi di forte negatività: le capacità espressive e comunicative si banalizzano, la lingua diviene elementare e povera, la scrittura è ormai limitata a poche parole, spesso abbreviate o sostituite da segni emotivi, la sintassi si deforma. Con le 140 lettere di Twitter si dice ben poco, in ogni caso non c'è alcun ragionamento, ma solo delle affermazioni apodittiche. Li chiamano «social network», ma di quale socialità si tratta?

sono proprio, come ci insegna papa Francesco, «un dono di Dio». Dietro di essi c'è anche, in agguato, il «Demonio», che cerca di inquinarli e farli servire al male. Sappiamo quanto internet e lo smartphone servano anche alle menzogne, alle truffe, ai crimini, alla prostituzione e pedofilia.

E non può esserci dubbio che il loro uso, sempre più diffuso e precoce da parte dei bambini, abbia conseguenze negative sulla loro psiche, possa produrre incrinamento e immoralità. Ma è un dato di fatto che quasi tutti gli scolari e studenti li posseggono e se li portano anche a scuola, visto che costituiscono ormai quasi l'unico conforto della

loro solitudine. Servano a cercare compagnia, con l'illusione di «aprirsi al mondo» oltre il ristretto ambiente della famiglia e del paese, ma ciò avviene solo in maniera superficiale e meccanica, non senza gravi conseguenze.

I Millenials sono tutti digitali. Ce lo mostrano indagini recenti: 50% dei bambini fra 6 e 8 anni naviga in rete, 90% possiede dei videogiochi. Quasi il 90% dei più grandi usano normalmente il computer e lo smartphone, cercano informazioni in rete, si servono di e-mail, fanno e trasferiscono fotografie. Quando sono adolescenti, inseriscono il profilo in Facebook (il 70%). Ma

cosa c'è di male, si dirà. **Nessun fatalismo, ma i rischi ci sono.** I media elettronici estranianno dal mondo, inducono a confondere il virtuale con il reale, banalizzano gli incontri sociali nello scambio di messaggi in rete, accentuano i giochi individuali e statici. E le fonti del sapere dei giovani non sono più in prevalenza libri o enciclopedie, ma le notizie che trovano in rete, spesso sbagliate e quasi sempre inadeguate.

Anche sul piano pedagogico l'uso eccessivo dei media elettronici, che avviene nella quasi totalità dei casi, produce conseguenze di forte negatività: le capacità espressive e comunicative si banalizzano,

la lingua diviene elementare e povera, la scrittura è ormai limitata a poche parole, spesso abbreviate o sostituite da segni emotivi, la sintassi, che richiede ipotassi e subordinazione, cede ad una grossolana paratassi (il famoso «complesso del congiuntivo»).

Con le 140 lettere di Twitter si dice ben poco, in ogni caso non c'è alcun ragionamento, ma solo delle affermazioni apodittiche. Li chiamano «social network», ma di quale socialità si tratta?

In questa drammatica situazione l'uso dello smartphone nella scuola non potrà cambiare molto. Ciò che più conta non è il telefonino, ma la capacità della scuola a rimanere ciò senza cui diviene un fallimento: educazione intellettuale e formazione del carattere. Questi fini, che non possono certo essere raggiunti con lo smartphone, richiedono quella scuola, che Socrate per primo inventò in Occidente: un dialogo viso a viso, non per imporre una verità o per dominare il mondo, ma per trovare nel proprio intimo ciò che dà un senso alla vita e anche alla morte.

La tecnologia non va né divinizzata né demonizzata. Va semplicemente usata per fini di promozione umana, che essa stessa e la scienza non sanno indicare. Solo la religione e la filosofia lo possono, purché non si riducano a gioco sofistico o a predica sindacale. Come oggi troppo spesso accade, anche nella scuola.

— G. Ripamboni, scrittore —

